Una denuncia del Comitato difesa consumatori

Venduti farmaci che provocano danni al fegato

Sono 17 i medicinali (lassativi e purganti) lasciati circolare liberamente malgrado forti sospetti sulla loro pericolosità - L'atteggiamento del ministero che, intervenuto con un anno di ritardo, non ordina la revoca immediata delle specialità

Dalla nostra redazione

MILANO, 17

Una ventina di farmaci, sospettati di essere altamente nocivi per i loro effetti sul fegato, sono stati venduti tranquillamente in Italia per circa due anni, dopo la denuncia della loro pericolosità e un anno dopo la loro revoca da parte del ministero della Sanità.

Di questo attentato alla salute pubblica operato all'insegna del profitto e che ricorda da vicino la famigerata vicenda del Talidomide (il tranquillante che ha fatto nascere migliaia di focomelici) si occupa un esposto alla pretura penale di Roma di un gruppo di membri del comitato difesa consumatori, un'organizzazione che ha sede a Milano, di cui è segretario il professor Gustavo Ghidini, docente di diritto industriale.

Ed ecco le varie tappe di questa storia che conferma come in Italia di fronte alla salute pubblica prevalga spesso l'interesse privato. Nel luglio del '72 l'Organizzazione mondiale della sanità rende noto che negli Stati Uniti la «Food and Drug Administration» (un organismo cui spetta il controllo sui farmaci e sugli alimenti) ha ritirato dal commercio una serie di medicinali (lassativi e purgativi) che provocano danni all'intestino e soprattutto al fegato, e che analoga decisione è stata presa dalle autorità sanitarie australiane.

Il ministero della Sanità italiano (i cui responsabili, si presume, leggono i documenti dell'Organizzazione mondiale della sanità), lascia passare quasi un anno — ritardo che appare assolutamente ingiustificato, si nota nello esposto — prima di intervenire. E' infatti del 19 aprile del '73 una circolare della direzione generale del servizio farmaceutico che dispone la revoca delle specialità sotto accusa; salvo che entro tre mesi, le aziende produttrici non dimostrino che quello che hanno fatto gli americani e gli australiani è sbagliato.

Comunque, ci si sarebbe dovuto immaginare che, giunti, al 19 luglio, cioè alla fine dei tre mesi, si sarebbero verificate due cose: o le aziende produttrici dimostravano che i farmaci sotto accusa non erano dannosi al fegato, oppure il ministero disponeva la revoca, facendoli scomparire dal mercato. Neppure per sogno. Prima ancora della scadenza dei tre mesi, il ministro della Sanità, sempre ottimista riguardo al fegato di migliaia di italiani, autorizza (a partire dal primo luglio '73) proroghe alla vendita delle specialità incriminate, che arrivano anche a 180 giorni, e cioè sino alla fine dell'anno, per smaltire le scorte, come afferma lo esposto.

Infatti, *l'Informatore farmaceutico* (un testo non ufficiale, ma di larghissima consultazione) aggiornato al 2 gennaio 1974, riportava nello elenco delle medicine in commercio le diciassette incriminate: *Arriba* (cioccolatino purgativo); Anton (confetti); Bancon (confetti); Boldolaxine; Cinarbile (compresse); Citrobilina (granulare effervescente); Erbalax (discoidi); Fragolax (pillole); Glicoli (emulsione); Laxoco (confetti); Listrocol complex (confetti); Magnesia effervescente R.R.; Menabil complex (confetti); Neobil (confetti); Normocolico; Purgante Aquila (al cioccolato vitaminizzato in polvere); Sinpur (confetti).

Due di questi farmaci, il Boldolaxine e l'Erbalax vengono ritirati dal commercio nel giugno e nel settembre del '74, due anni dopo le prime segnalazioni sui gravi effetti, anche mortali, sul fegato di chi li consuma. Altri medicinali sotto accusa, si afferma nell'esposto, vengono trovati nelle farmacie in base a un'indagine di mercato.

Sull'*Informatore farmaceutico* del 1975 ricompaiono, nell'elenco dei medicinali in commercio, sei di quelli proibiti, con lo stesso nome commerciale, ma con una composizione diversa, e cioè con l'eliminazione della sostanza accusata di danneggiare il fegato. Questo fatto — si nota nell'esposto — sembrerebbe confermare l'ipotesi che il ministero della Sanità abbia accolto la richiesta delle aziende produttrici di modificare la composizione delle specialità senza invitarle, durante la fase istruttoria, a sospendere la produzione e la vendita del prodotto pericoloso. D'altro canto, è forse superfluo rilevare che le stesse aziende avrebbero dovuto sospendere la produzione e la vendita delle medicine pericolose fin dal 19 luglio del '73, alla scadenza, cioè, del termine fissato per dimostrare la mancanza di nocività dei farmaci sotto accusa. Invece si è continuato a produrre e a vendere, e una delle specialità, il Purgante Aquila al cioccolato vitaminizzato in polvere, risultava in commercio anche nel '75.

Ennio Elena

Con la cattura di un presunto boss del contrabbando internazionale

In Svizzera il primo degli 8 arresti per il traffico dei soldi dei riscatti

Restano da eseguire cinque mandati di cattura — Le indagini riguardano un unico canale bancario finanziario attraverso cui passa il danaro dei sequestri per riparare all'estero — Preoccupante silenzio degli inquirenti — Il ruolo svolto dal clan di Liggio

Dalla nostra redazione

MILANO, 18.

Sono tredici, di cui otto eseguiti, gli ordini di cattura emessi dal sostituto procuratore dott. Giovanni Caiazzi per l'inchiesta riguardante la struttura (anche di tipo bancario e finanziario) alla quale fanno capo le attività non solo dell'anonima sequestri, ma pure delle più grosse organizzazioni internazionali di contrabbandieri operanti, nel settore dell'esportazione clandestina di capitali di varia provenienza.

Gli arresti eseguiti fino a questo momento riguardano Milano, Genova e Lugano. Sono finiti in carcere Ettore Cichellero di Lugano, l'avv. Paolo Maria Vecchio, Walter Dameni, Piero Bianchi, Desdemona Calatrone, Giulio Paini, Anna Zanelli, tutti di Milano, e Luigi Dapueto, di Genova. Nell'operazione sono intervenute le stesse autorità svizzere che pare abbiano dato il via alla clamorosa serie di arresti mettendo le manette a Ettore Cichellero, uno dei coordinatori del contrabbando internazionale. Intorno a Cichellero, che è finora la figura di maggior spicco, si notano una serie di personaggi dislocati lungo la strada del contrabbando che si snoda tra Milano e Genova.

L'operazione, è solo l'avvio di un intervento più radicale riguardante il «canale» bancario e finanziario dell'organizzazione; canale lungo il quale passa il «riciclaggio» del denaro proveniente dai sequestri. L'accusa, per il momento, è quella di associazione a delinquere: nel capo d'imputazione dei tredici arrestati, si parla di reati contro il patrimonio e reati di contrabbando commessi «con altri, solo in parte identificati». E' proprio questo l'aspetto più importante dell'inchiesta, sul quale però viene mantenuto un silenzio per certi aspetti inquietante.

Il nome di Cichellero era emerso già subito dopo la cattura di Liggio. Ma, stranamente, per ben due anni gli organismi inquirenti, non hanno risposto alle sollecitazioni dei magistrati. Il rapporto che solo ieri ha fatto scattare gli arresti venne approntato nel dicembre scorso. Si fa notare, da qualche parte, che l'inchiesta deve seguire dei tempi tecnici obbligatori. Ma è anche legittimo il sospetto che il silenzio rigorosissimo osservato sulla struttura bancaria intravvista alle spalle sia del gruppo di rapitori comandato da Luciano Liggio (che tanti contributi ha fornito alla strategia eversiva della tensione) che dell'organizzazione di contrabbandieri facente capo a Cichellero, costituisca oggettivamente un aiuto, lanciato all'ultimo momento, ad un gruppo economico e politico di potere.

Il fatto da non dimenticare è l'origine «storica» di questa inchiesta: fin dall'inizio la struttura bancaria unificante che si indovinava dietro il gruppo Liggio, suscitò l'interesse dei magistrati. Nel novembre del 1974 alla «Banca generale di credito» di Trezzano sul Naviglio che fu di Michele Sindona, furono sequestrati numerosi documenti. Sequestri e perquisizioni vennero effettuati anche nelle finanziarie di Sindona a Milano e Roma. Oggetto dell'intervento dei magistrati furono le società «Finambro», «Immobiliare Roma», «Edilcentro sviluppo» e «Moneyres». La traccia era scaturita proprio dalla «Banca generale di credito» di Trezzano dove, sorprendentemente, si erano ritrovati come clienti, accanto al primo sequestrato Pietro Torrielli, anche i vari Guzzardi, Ciulla, Ugone.

Lungo la pista delle varie operazioni finanziarie, venne ben presto alla luce anche il risvolto politico del gruppo operativo comandato da Liggio. Attraverso don Agostino Coppola emersero tutta una serie di rapporti di Liggio con esponenti politici democristiani: accanto a Gioia, comparvero i nomi del consigliere regionale siciliano Mario D'Acquisto, del sottosegretario ai lavori pubblici (nel 1968) Luigi Giglia e di Franco Restivo, allora ministro dell'Interno; la scoperta, sul taccuino personale di Liggio, del numero segreto del banchiere Ugo De Luca, ora in carcere per bancarotta, spostò le indagini sul Banco di Milano. Anche qui si ebbe la conferma dello stretto intreccio fra struttura bancaria e un certo mondo politico democristiano.

Il Banco di Milano di De Luca apparve protetto sia dal deputato DC di Brescia Aventino Frau, per il quale ora è stata chiesta l'autorizzazione a procedere per estorsione, sia dallo stesso ministro Colombo; una inchiesta pende ora su due altissimi funzionari della segreteria di Colombo, tramite i quali De Luca faceva pervenire tangenti sui depositi effettuati nella sua banca.

Oltre a ciò la presenza nel consiglio di amministrazione del Banco di Milano di Graziano Verzotto, ora latitante, eminenza grigia della democrazia cristiana siciliana ed ex presidente dell'Ente minerario siciliano, completavano il mosaico dei notabili DC. I sette miliardi e mezzo dello Ente minerario siciliano che Verzotto dirottò illegittimamente sulla Banca Unione di Sindona e sul Banco di Milano di Ugo De Luca stanno a testimoniare del collegamento diretto instaurato con le casse di enti pubblici per riversare denaro nelle tasche di speculatori senza scrupoli.

Cichellero e il suo *entourage*, contro il quale solo ora si è intervenuti decisamente, aveva parecchi legami con lo stesso canale bancario e finanziario intravisto nelle varie inchieste.

Maurizio Michelini

Il piccolo Salvatore in braccio a Maria De Rosa, la madre adottiva

Ci sono i resti dei rapiti?

Ancora al lavoro le ruspe nella cava-cimitero

Molta cautela sui tre frammenti ossei trovati Il dolore del padre di uno dei sequestrati

Dal nostro inviato

TRAVEDONA-MONATE, 17

Terzo giorno di scavi nella discarica di Travedona. Dai rifiuti non è emerso più nulla in grado di imprimere una svolta definitiva alle indagini sui sequestri Stucchi, Riboli e De Micheli. Questa mattina, alle 8,30, il brigadiere Ilario Amici del nucleo regionale antisequestri dei carabinieri, pantaloni rimboccati e apposita mascherina sul viso, ha occupato quello che ormai è divenuto il suo abituale posto di lavoro: davanti alla «benna» che preleva il terreno misto a detriti dalla cava in cui, secondo la «soffiata» di un informatore, dovrebbero trovarsi i resti di Stucchi, Riboli e De Micheli.

Il compito del brigadiere Amici è quello di scandagliare con un forcone i detriti che le due ruspe dei vigili del fuoco e la «benna» che è invece di proprietà di un privato e costa la bellezza di tredicimila lire all'ora (quelle dei Vigili del Fuoco erano troppo grosse e sprofondavano in un terreno molle come quello della discarica), riversano ai suoi piedi.

Nonostante l'ingrato compito il brigadiere Amici è sempre gentile e quando questo pomeriggio scivolando sulla melma siamo scesi al centro degli scavi, ci ha aperto il sacco di plastica che conteneva le ossa anche oggi, per un attimo, hanno dato l'illusione della scoperta di uno degli scheletri dei tre rapiti di cui si cercano i resti.

In fondo al sacco di plastica grigia c'erano una quindicina di tibie e pezzi di osso che non abbiamo riconosciuto anatomicamente. Anche queste ossa, come quelle trovate ieri, verranno mandate al laboratorio di analisi dell'ospedale di circolo di Varese e domani forse qualche cosa trapelerà fra le maglie del segreto che circonda questa ricerca sempre più estenuante, ma le ossa che abbiamo visto noi ci sono sembrate quelle di suini e non di uomini. La discarica di Travedona — lo si sapeva fino da quando lunedì mattina sono iniziati gli scavi — viene usata anche da un paio di macellerie della zona e, appunto, da qualche allevamento di suini.

Già nella mattinata di oggi, prima che si diffondessero notizie del ritrovamento di nuovi reperti, si era saputo qualche cosa circa i tre frammenti ossei rinvenuti ieri e posti all'analisi del prof. Bossi dell'istituto di medicina legale di Milano. Non esiste alcuna dichiarazione ufficiale del noto perito settore, ma pare che la sua opinione riguardo ai reperti di ieri sia molto prudente. Si tratta di tre frammenti ossei, due dei quali sembravano essere con sicurezza di provenienza umana mentre su uno esistevano dei dubbi.

Questa mattina la situazione appariva ribaltata: due dei tre frammenti sarebbero sicuramente di origine animale, mentre il terzo — un osso piatto, parte di una calotta cranica — potrebbe provenire dai resti di un uomo. Centinaia di persone continuano intanto ad accalcarsi lungo i bordi della cava, nonostante la sorveglianza dei carabinieri e la fila di automobili ferme lungo la superstrada Vergiate-Esozzo continua ad aumentare.

Fatti simili in questa fascia del Varesotto fino a questa estate quando a Castelletto Ticino, già in provincia di Novara, venne trovata la prigione di Cristina Mazzotti, non erano mai accaduti. Questa mattina, poco dopo la ripresa degli scavi, lungo la superstrada si è fermata l'auto di Luigi Riboli, il padre di Emanuele che a diciassette anni cadde nelle mani dei rapitori ed i cui resti si cercano proprio qui. Luigi Riboli non ha avuto il coraggio di avvicinarsi alla cava, si è fermato a qualche decina di metri: e un uomo distrutto

Luigi Riboli un mese fa è stato nuovamente minacciato: cinque telefonate anonime giunte in un bar dove un misterioso interlocutore telefonico gli aveva dato appuntamento, dicevano che se non avesse pagato il resto del denaro che gli era stato richiesto per la liberazione di suo figlio, ormai ucciso dai suoi rapitori, la stessa banda avrebbe sequestrato qualche altro componente della sua famiglia.

Mauro Brutto

Gli sviluppi dell'inchiesta sull'incredibile caso di Nocera Inferiore

Uno squallido «mercato dei neonati» dietro la storia del bimbo venduto?

La coraggiosa denuncia dei genitori ha fatto riesplodere una inquietante realtà — Come e tra chi viene spartito il prezzo di un piccolo venduto — La «strana» clinica S. Anna

Dal nostro corrispondente

SALERNO, 17.

La coraggiosa denuncia di Anna Oliva, la ragazza madre di Nocera Inferiore, e del suo uomo, Salvatore Zinno, che non si sono rassegnati a perdere il figlio sottrattogli con un allucinante inganno, ha fatto riesplodere in tutta la sua gravità l'agghiacciante fenomeno del mercato dei neonati tuttora fiorente nell'Agro Nocerino, nonostante i vari interventi della magistratura. Intanto, il pretore di Nocera Inferiore, il dottor Gargiulo, che sabato scorso aveva emesso tre mandati di cattura a carico della madre della ragazza, Anna Mauro, dell'ostetrica Carmela Cesarano, e dell'uomo che comperò il piccolo, nella giornata di ieri ha passato il fascicolo alla Procura della Repubblica di Salerno. L'indagine è stata affidata al dottor Raffaele Niceforo, che nella mattinata di domani si recherà nelle carceri giudiziarie di Salerno per interrogare Gennaro Prisco, l'unico finora in carcere dei tre imputati.

Il fatto, al di là dell'aspetto giuridico, va colorandosi di toni patetici e coinvolge altre persone, vittime anch'esse del lo squallido mercato dei neonati. Maria De Rosa, la moglie del signor Prisco, una donna napoletana di 25 anni, che ha allevato per due mesi il piccolo Salvatore, dichiara oggi ai giornali che non vuole perdere un «figlio», consegnatole quando aveva appena un giorno di vita. Tutto ciò ha scatenato una serie di conflitti con i genitori naturali del bambino, che rivogliono il piccolo sottratto con l'inganno e che con il loro gesto hanno messo sotto accusa tutti quegli squallidi personaggi che per anni hanno alimentato e lucrato nell'Agro Nocerino sul mercato dei neonati.

Oggi infatti si scopre che gli intermediari si preoccupavano di prenotare finanche i «figli», stabilendone il prezzo a seconda del sesso: naturalmente i maschi avevano un prezzo maggiore delle bambine. Quello che è più grave in tutta la vicenda è che gli intermediari (in questo caso il ruolo principale lo ha svolto una donna di Torre del Greco di cui finora si conosce solo il nome, Giovanna), dalla vendita trattenevano oltre la metà della somma pagata, facendo arrivare ai poveri genitori soltanto le briciole e in molti casi «la speranza» che il figlio sarebbe stato affidato a una famiglia ricca, magari anche negli Stati Uniti, capace di provvedere ad un destino migliore.

Questo, peraltro, è emerso dal processo svoltosi alcuni mesi fa alla Pretura di Nocera Inferiore a carico di una decina i contadine di Angri, comparse davanti al magistrato per avere venduto i propri figli. In quell'occasione, il dottor Gargiulo, pronunciò una sentenza per alcuni versi «rivoluzionaria», e mandò assolte le donne riconoscendo che avevano agito in stato di necessità. Ma in quell'occasione, a comparire davanti ai giudici, furono soltanto le donne, mentre non è emersa nessuna responsabilità da parte degli intermediari, che tuttora hanno una fitta rete di legami e complicità, ancora da scoprire, che coinvolge cliniche private e ostetriche e medici di infimo ordine.

Nel caso di oggi le carte sono scoperte, le responsabilità sono abbastanza chiare e la magistratura deve solo appurare il ruolo svolto in tutta l'operazione dalla clinica Sant'Anna. E' vero, come afferma il magistrato che quella clinica è una specie di locanda dove ne avverrebbero di tutti i colori? Qualcuno avvicinato da noi a Nocera Inferiore, ci conferma che basta farsi accompagnare da un medico qualsiasi o da una ostetrica per poter dare alla luce un figlio. Allora c'è da chiedersi: il caso del piccolo Salvatore è il primo episodio, oppure nella clinica vi sono stati altri episodi del genere? E' vero che vi sono altri responsabili di tutta la vicenda, i cui nomi non sono ancora emersi? Il magistrato, nel corso di un colloquio avuto in mattinata, ci ha dichiarato che metterà tutto il suo impegno per accettare le altre responsabilità.

Ugo Di Pace

Anna Maria Oliva, madre del bambino

Per i «fondi neri» delle banche interrogato il direttore dell'IRI

Il direttore generale dell'IRI, Leopoldo Medugno, si è recato oggi pomeriggio a Palazzo di giustizia dove ha avuto un lungo colloquio con il Sostituto procuratore della repubblica dott. Enrico Di Nicola.

Il problema è connesso, secondo quanto si è appreso, coll'esistenza, fino al 1973, in quasi tutti gli istituti bancari (più di mille) anche di proprietà dell'IRI di un «fondo privato» (definito anche «fondo occulto»), che non figurava ufficialmente nei bilanci.

In questa complessa vicenda bancaria il Sostituto procuratore della repubblica Di Nicola avrebbe riscontrato — a quanto si è appreso — irregolarità che potrebbero, a suo giudizio, configurare il reato di falso in bilancio. Da ciò l'avvio dell'indagine e l'interrogatorio di Medugno.

E' il terzo in Puglia

Chiesti 5 miliardi per il rapito di Barletta

Dalla nostra redazione

BARI, 17

C'è la certezza che l'imprenditore edile barlettano Nicola Binetti di 48 anni scomparso dalla sera di domenica scorsa, è stato rapito a scopo di estorsione. I rapitori si sono fatti vivi chiedendo una cifra assurda — ben 5 miliardi — rispetto alle possibilità economiche del Binetti. Nel chiedere per telefono ai familiari del rapito questa somma ingente, i rapitori hanno indicato — con due telefonate da un apparecchio a gettoni — con esattezza i vestiti che lo imprenditore indossa e la marca dell'orologio che ha al braccio.

Non vi sono, quindi, dubbi, sulle intenzioni di coloro che la sera di domenica scorsa hanno affrontato Nicola Binetti probabilmente mentre usciva dal bar nella centrale via Mazzocca a Barletta per salire sulla sua vettura, una 127 di color giallo targata BA 440839 che è stata ritrovata abbandonata a Trani in via Margherita di Borgogna. Nella vettura gli investigatori hanno trovato gli occhiali del rapito e lo chiavi della macchina. La vettura è stata scrupolosamente esaminata dagli inquirenti nella speranza di rintracciare qualche segno che possa condurre a qualche pista. Le ricerche degli inquirenti vanno in direzione della Puglia, ma anche più lontano.

Nicola Binetti è titolare da sei anni con altri quattro fratelli dell'impresa di costruzioni «Socem», una impresa di una certa consistenza ma molto lontana dalla possibilità di assicurare ai soci la disponibilità di una somma così ingente come quella chiesta dai rapitori. Si tratta di un'impresa che, come le altre, risente della crisi economica che attraversa il settore dell'edilizia, anche se per il passato aveva realizzato lavori di una certa consistenza.

Nella abitazione di Nicola Binetti, un attico a via Chieffi ove vive con la moglie Maria Santoro di 47 anni e quattro figlie (Rossella 27 anni, Nunzia 26 anni, Antonella 21, Michela di 12) si vivono ore di tremenda angoscia. Le due telefonate, con le quali i rapitori (con una voce alterata) hanno comunicato che «Nicola Binetti sta bene ed è qui con noi. Preparate cinque miliardi», hanno liberato i familiari da dubbi più atroci sulla sorte del loro congiunto. Nell'abitazione non è consentito ad alcuno di entrare e nemmeno di mettersi in contatto con la famiglia attraverso il citofono.

E' questo il secondo rapimento per estorsione che avviene in provincia di Bari (il terzo in Puglia) e riguarda anche questa seconda volta un imprenditore edile. Del primo rapimento rimase vittima a Bari Gianfranco Ciocce, il figlio 11enne di un imprenditore edile che fu rapito due anni fa mentre si recava a scuola. I rapitori, che chiesero diversi milioni per il riscatto, furono individuati nel giro di poche settimane ed arrestati.

Italo Palasciano

Via libera al magistrato

O.K. dagli USA per l'inchiesta Lockheed

E' arrivata la risposta dagli USA che il magistrato inquirente dello scandalo Lockheed attendeva: ancora alcune formalità e poi il dottor Martella potrà volare a Washington.

Ieri le agenzie di stampa hanno diffuso un comunicato nel quale si legge: «Il ministro della Giustizia Bonifacio ha delegato, tramite il ministero degli Affari esteri, l'ambasciatore italiano a Washington a firmare il testo dell'accordo, stipulato tra il dipartimento della giustizia degli Stati Uniti e il ministero di Grazia e Giustizia italiano, trasmesso dall'ambasciata di Italia a Washington al governo italiano e concernente le procedure di reciproca assistenza in relazione al caso Lockheed. Sulla base di questo accordo — prosegue l'agenzia — il ministro Bonifacio, appena esso sarà perfezionato, inoltrerà la richiesta necessaria perchè l'autorità giudiziaria italiana che procede per i fatti connessi alla vicenda Lockheed possa immediatamente acquisire testimonianze e documenti».

Fin qui le note ufficiose. Negli ambienti della Farnesina si aggiunge che ci vorranno alcuni giorni per espletare queste formalità e che, quindi, prima dell'inizio della prossima settimana, con tutta probabilità, Martella non potrà partire.

Intanto giunge da Parigi la notizia che il verbale di interrogatorio per rogatoria a cui Roger Bixby Smith testimone per la vicenda dei pagamenti della Lockheed in Italia, è stato sottoposto la settimana scorsa nella capitale francese, in presenza del sostituto procuratore Martella, giungerà presto a Roma. Il documento secondo notizie ufficiali di fonte diplomatica sarebbe pervenuto ieri alla ambasciata d'Italia a Parigi e sarebbe già stato spedito a destinazione insieme ad una copia del memoriale redatto dallo stesso ex presidente della società di costruzioni aeree americana. Il memoriale era stato consegnato ieri all'ambasciata italiana dallo avvocato di Smith, Sauveur Vaisse, che risulta essere anche l'avvocato della ambasciata USA a Parigi.

In attesa che possa recarsi in USA e possa interrogare Antonio Lefebvre chiamato in causa, nella sua deposizione, da Smith (il professore potrà essere sentito solo domani o sabato perchè il suo legale, professor Vassali, è assente) Martella continua le sue indagini anche se a ritmo meno serrato: ieri ha sentito altri personaggi.

Nel pomeriggio, alle 17, il dott. Martella è tornato al palazzo di Giustizia a sentire due persone. Il primo è stato il geometra Armando Roma. Si tratta di un imprenditore edile di Scauri che nel 1968 vendette alla signora Carmen Fanali, moglie del gen. Duilio, all'epoca dei fatti capo di stato maggiore della Difesa, una villa del valore, allora, di 40 milioni di lire. Il geometra Roma è rimasto nell'ufficio del dott. Martella circa un'ora spiegando tra l'altro che il contratto di compravendita venne stipulato previo versamento di un anticipo. Il resto della somma fu versato con effetti che la signora Fanali provvide regolarmente a pagare nel giro di sei mesi.

L'altro testimone sentito questa sera è Domenico Picioni. Seguace della corrente in seno al Psdi che fa capo all'ex ministro della Difesa Mario Tanassi egli è attualmente vice responsabile dell'ufficio problemi del lavoro del Mezzogiorno e delle regioni del Psdi.

Oggi dovrebbe aversi anche la decisione ufficiale sulla scarcerazione di Vittorio Antonelli uno degli uomini di Crociani. Negli ambienti giudiziari si dà per scontato che la richiesta di libertà sarà respinta dal giudice istruttore Cudillo.

p. g.

Una sorta di bollettino nazista

Lettere cifrate dei camerati ad Azzi in carcere

GENOVA, 17

I periti incaricati dal sostituto procuratore Carlo Baril dopo mesi di prove hanno decifrato la lettera inviata nel luglio scorso a Nico Azzi nel carcere genovese di Marassi.

Il bombardiere nero trimasto ferito dallo scoppio del detonatore che egli stava innestando in una carica di un chilo di tritolo sul direttissimo Torino-Roma il 7 aprile 1974) è stato oggetto di diverse missive, prima e dopo il processo di primo grado, terminato con la sua condanna a 20 anni di reclusione, la lettera cifrata era stata spedita ad Azzi nel luglio del 1974, esattamente un mese dopo il processo. Come allora avevamo riferito la lettera conteneva soltanto dei numeri, e l'avvertimento in stampatello «Per leggere usa il cifrato 5». In stampatello era scritta anche la data dell'anno «trentunesimo dell'era nazionalsocialista». Alla serie di numeri seguiva la firma «M» con accanto la scritta P.N.F. e a un cerchio con disegnata la croce e le sigle di Ordine nuovo e Anno zero. Sotto ancora erano punteggiate le lettere N.S.D.A.P.

Stando allo stesso Azzi rappresenterebbero la sigla di un movimento nazionalsocialista tedesco.

La lettera sia pure col beneficio della esagerazione retorica, documenta lo sviluppo clandestino dell'organizzazione armata che i fascisti cercano di predisporre in Europa sotto il perbenismo dei doppipetti dei loro esponenti parlamentari.

Eccone il testo decifrato: «Abbi fiducia in noi. Siamo quasi pronti per la grande rivoluzione. Le prove finora condotte sono state soddisfacenti, quindi mancano solo pochi ritocchi. Avverti anche gli altri camerati di tenersi pronti. Ti mandiamo i saluti di Giancarlo» (la missiva, ovviamente, allude al latitante Giancarlo Rognoni il missino capo del gruppo «La Fenice» n.d.r.) «Ti salutano i camerati dei battaglioni Hitler, Mussolini, Codreanu, Bormann. Ripetiamo: Abbi fiducia in noi».

Interrogato stamane in carcere Azzi ha assunto un atteggiamento tracotante. Ha detto «Non so nulla e se sapessi qualcosa non sarei disposto a rivelarla».

Gli atti al Parlamento

Responsabili anche 4 ministri per il «pesce al mercurio»?

Il pretore Gianfranco Amendola ha deciso di rinviare gli atti relativi all'istruttoria sulla vicenda del «pesce al mercurio» al presidente della Camera affinché li affidi alla commissione parlamentare d'inchiesta. Il magistrato ha infatti ritenuto che non si possono escludere responsabilità penali a carico di quattro ex ministri della Sanità in carica tra il 1971 e il 1974. Si tratta del socialista Luigi Mariotti e dei democristiani Luigi Gui, Remo Gaspari e Vittorino Colombo, la cui posizione dovrà essere esaminata dalla commissione parlamentare di inchiesta. Il reato che si potrebbe ipotizzare nei loro confronti, secondo Amendola, potrebbe essere quello di concorso in commercio di sostanze alimentari pericolose per la salute pubblica.

L'inchiesta prese l'avvio nell'ottobre 1974, quando il nucleo antisofisticazioni dei carabinieri presentò all'autorità giudiziaria i risultati di esami compiuti sui prodotti della pesca dal reparto chimico del laboratorio provinciale di igiene e profilassi. Dagli accertamenti tecnici risultò che il pesce poteva rivelarsi dannoso per la salute pubblica in quanto in più di un'occasione erano state riscontrate tracce di mercurio nei prodotti ittici. La presenza del minerale è causata dall'inquinamento del mare provocato dagli scarichi industriali.

Secondo il pretore, le autorità competenti non avrebbero disposto alcuno strumento legislativo per controllare la genuinità del pesce o per scartare quello inquinato. Mentre esiste un limite di tollerabilità del Mercurio (0,7 milligrammi per chilogrammo) per i prodotti importati da paesi estranei alla CEE, per quanto riguarda il pesce nelle nostre acque e quello importato dai paesi della comunità europea non esiste alcun controllo sanitario effettivo, come risulta dall'ultimo decreto ministeriale in materia firmato dall'ex ministro della Sanità Vittorino Colombo il 29 marzo 1974.

Non appartengono ad «Avanguardia N.»

Nel numero del 10-3-1975 a pag. 5, sotto il titolo «Oltre 200 squadristi denunciati per pestaggi, aggressioni ed attentati» abbiamo pubblicato un elenco di 42 nominativi di presunti colpevoli di vari fatti criminosi come attentati, aggressioni contro studenti ed altri episodi di violenza nonché di reati comuni.

Indicavamo poi i detti nominativi coinvolti in qualche modo con la organizzazione di estrema destra «Avanguardia nazionale».

A seguito di ciò i signori Angeloni Paolo, Andriani Riccardo, Clarke Marco, Cianca Gilberto, Medici Franco, Micolicone Nazzareno e Mascetti Massimo, i cui nominativi erano stati compresi nell'elenco da noi indicato, hanno sporto querela contro i giornali. Da successive indagini è risultato che le persone da noi indicate non hanno fatto parte di Avanguardia nazionale e non risultano implicate in alcuna attività criminosa del che diamo lealmente ad esse atto.